

JOLE MORTERA

TESTAMENTO



**Jole Mortera, nata nel 1904, è stata deportata ad Auschwitz insieme ai suoi genitori durante la razzia del 16 ottobre 1943 a Roma.
Nel gennaio 2013 sono state poste in loro ricordo tre pietre di inciampo davanti alla loro casa in viale Giulio Cesare 195.
Pubblichiamo qui il suo commovente testamento e, di seguito, un breve ricordo di Jole scritto da Elda Levi.**

Roma 10-6-43

Siamo in tempo di guerra, sotto il pericolo di incursioni, epidemie ed altro; si può quindi morire da un momento all'altro. Quindi, giacchè siamo ancora tutti sani e tranquilli, desidero stabilire ora le mie volontà.

Se io dovessi morire prima dei miei genitori, mi raccomando ai parenti tutti, di aver cura di loro con tanto affetto e pazienza.

Se dunque così fosse, io voglio che tutto ciò che è mio, divenga di papà e mamma e di chi di essi mi sopravvive, fino all'ultimo giorno di loro vita. Poi se loro non hanno agute niente in contrario, desidero sia fatto come segue:

La mia proprietà di Via Rovereto 21, unita a quella di Via Ernesto Rossi 6 di Livorno (se è arrivata a me) desidero vada alle mie tre cugine Eva, Ada, Lina Mortera fu Leonardo.

Se fatte le spese necessarie rimangono denari o cartelle, desidero vada tutto ciò a mia cugina Carmelina Mortera di Alberto.

Per tutto il resto (mobili, biancheria, libri, musica, ricavato di negozio se esiste ancora, ecc.) desidero siano fatte tre parti equivalenti che vadano: una a Eva Ada e Lina Mortera riunite; una a Carmelina e una all'altra mia cuginetta Liliana Gilli fu Luigi, unitamente ai suoi fratelli Luciano e Ferdinando.

L'oro e le gioie siano pure divisi in tre parti equivalenti e date come sopra.

La radio desidero venga lasciata come mio ricordo, alla mia amica e vicina di negozio Teresa Fioravanti.

A Eva Ada e Lina che più che cugine mi sono state sorelle, chiedo un favore: se non è stato fatto ancora, desidererei che con i denari delle pigioni senza cioè intaccare nulla del loro avere, prendessero un loculo dove possiamo stare riuniti, papà, mamma ed io.

Stabilisco tutto ciò con piena lucidità e serenità; seguendo l'impulso del mio cuore e della mia coscienza.

ESIGO però che tutto sia fatto con la massima lealtà, colla massima scrupolosità e con la massima buona armonia e fraternità.

F/to JOLE MORTERA

Ombra dall'ombra

Di Elda Levi

Scritto in occasione della posa della pietre d'Inciampo in ricordo
di Jole e dei suoi genitori



Poco mi è dato di fare per qualcuno che non c'è più, scomparso da tempo nella nera nebbia della Shoah, qualcuno che non ho conosciuto e di cui raramente veniva rievocato il nome in famiglia, ma quel poco voglio tentare di farlo in memoria di una mia parente.

Un importante passo per trarre dall'ombra l'ombra di Jole Levi Mortera è stato compiuto quest'anno con l'apposizione di una pietra d'inciampo davanti alla casa che abitava insieme ai genitori, a Roma, fino al fatale 16 ottobre 1943.



Poche parole sulla lamina di ottone, *“Qui abitava Jole Mortera – nata 1904 – arrestata 16-10-1943 – deportata – Auschwitz – morta in luogo ignoto – in data ignota”*, come è uso in queste iscrizioni che sostituiscono idealmente la tomba e la lapide che le vittime non hanno potuto avere. Poche, ma dense di significato, il nome – dolce e breve, il cognome – dimezzato negli anni in cui “Levi” era un marchio pericoloso, la data della famigerata retata degli ebrei romani, la deportazione verso il più infame degli infami Campi di sterminio, seguita non si sa quando né dove dalla morte. Questa incertezza aggiunge tragedia alla tragedia: i genitori, Giulio e Virginia, deportati insieme a lei, sono stati assassinati all’arrivo, il 23 di ottobre, dopo aver sofferto una “sola” settimana, mentre Jole, non ancora quarantenne, prima di soccombere ha certo subito a lungo le peggiori umiliazioni e torture di cui erano capaci gli aguzzini nei Campi.

Sulla vita di Jole ho solo le notizie pazientemente raccolte da un comune cugino, alcune foto e, lucidissimo e commovente, il testamento. Non risulta avesse un lavoro autonomo, probabilmente aiutava gli anziani genitori nella gestione di una piccola merceria nel quartiere Prati. Nel testamento c’è infatti il lascito di una radio ad una *“amica e vicina di negozio”*, la radio, strumento prezioso e proibito agli ebrei. Jole si concedeva qualche svago: leggere libri, fare musica, ascoltare la radio. La confortava uno stretto legame d’affetto con alcune parenti *“più che cugine mi sono state sorelle”*, come dichiara Jole nel testamento. Aveva da un reddito personale (gli affitti di un villino nella zona di Via Salaria), forse eredità di parenti di condizione più agiata. Oltre al villino possedeva oggetti d’oro e altre gioie, destinati anch’essi alle amate cugine.

Il testamento di Jole ha un particolare valore non tanto per queste notizie spicce, comuni ad altri analoghi documenti, quanto per l’alto e degno spirito che rivela nella sua linearità. Esaminiamolo in dettaglio.

Il 10 giugno 1943, Jole inizia così la sua stesura: *“Siamo in tempo di guerra, sotto il pericolo di incursioni, epidemie ed altro; si può quindi morire da un momento all’altro. Quindi, giacché siamo ancora tutti sani e tranquilli, desidero stabilire ora le mie volontà”*. Quanta angoscia si nasconde dietro a quel *“ed altro”*!

Da figlia devota il primo e più pressante pensiero va ai genitori, *“Se io dovessi morire prima dei miei genitori, mi raccomando ai parenti tutti, di aver cura di loro con tanto affetto e pazienza”*, l’affetto e la pazienza che da figlia unica e nubile ha sicuramente offerto loro negli anni di convivenza, anni difficili, di persecuzioni e di guerra. A loro destina tutto ciò che è suo e, solo se non avranno *“nulla in contrario”*, chiede che dopo vada alle amatissime cugine. A loro chiede che *“con i denari delle pigioni senza cioè intaccare nulla del loro avere, prendessero un loculo dove possiamo stare riuniti, papà, mamma ed io”*.

Non si sa cosa è accaduto agli oggetti elencati, ma il villino è effettivamente passato alle cugine che però non hanno potuto adempiere alla richiesta di una tomba per i tre congiunti. Altri nipoti, soltanto adesso, hanno almeno affiancato i tre nomi su tre pietre d’inciampo.

Questa famigliola è stata l’unica del mio ampio parentado ad essere deportata quel 16 ottobre, e il motivo che aggiunge tragedia alla tragedia, è che, non permettendo le loro modeste condizioni economiche di avere un telefono a casa, e quindi non hanno potuto essere avvisati di mettersi in salvo, come invece è stato possibile ad altri consanguinei...

In chiusura del testamento si legge: *“Stabilisco tutto ciò con piena lucidità e serenità, seguendo l’impulso del mio cuore e della mia coscienza”*. E infine: *“ESIGO però che tutto sia fatto con la massima lealtà, colla massima scrupolosità e con la massima buona armonia e fraternità”*.

Quell’*“esigo”* in stampatello e sottolineato esprime la forza del carattere della testatrice, forza mantenuta nell’ombra di una vita apparentemente tranquilla, forza schiacciata dalla crudeltà del Lager.

La foto che accompagna il titolo è uno sfocato ingrandimento di un’istantanea di gruppo, mentre quella in chiusura, che mostra Jole bambina, è una delle classiche fotografie da atelier di una fanciulla un po’ goffa nell’abito bianco, con calze nere e stivaletti abbottonati, la mano appoggiata allo schienale elaborato di una sedia. È una bella bambina, seria e compunta. La circonda un alone che forse è già l’ombra che la inghiottirà.



È forse inopportuno cercar di concludere questa rievocazione con una nota serena: Virginia, Giulio e la piccola Jole, quando andavano in vacanza, di certo in località balneari vicinissime a Roma, erano soliti inviare a zii e cugini laconiche ma soddisfatte cartoline: *“Aria buona, acqua buona”*.